

Rassegna del 29/10/2012

CONFCOMMERCIO

Repubblica Affari&Finanza	32 Le guide alimentare - Consumi, gli italiani tirano la cinghia anche il cappuccino al bar è un lusso	Benna Christian	1
Giornale	21 Ruote d'Italia - Punire chi viola le regole Ma sul serio	Uggè Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	13 Draghi: controlli sui bilanci Sì a un supercommissario Ue	Lepri Paolo	4
Corriere della Sera Economia	15 I buchi delle Regioni? Tappati dal fondo delle multe Antitrust - Consumatori Il tesoretto? Divorato dalle Regioni	Puato Alessandra	6
Corriere della Sera	12 Imu, a 11 mesi dalla nascita i conteggi ancora incerti - Comuni in ritardo, rata Imu a rischio rinvio	Pagliuca Gino	8
Corriere della Sera Economia	22 Credito «Una grande alleanza tra banche e Confidi»	Trovato Isidoro	10
Corriere della Sera	2 Pdl spaccato su Berlusconi - Il Pdl frena Berlusconi. Colombe contro falchi	Guerzoni Monica	12
Giorno - Carlino - Nazione	2 Intervista a Pier Luigi Bersani - Bersani fa scudo a Monti - Bersani incalza Silvio e guarda oltre Monti «Voglio un governo di facce nuove»	Cangini Andrea	14

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1 Cosa soffoca l'Italia - Il sistema-Italia costa alle imprese due terzi degli utili - L'handicap dell'impresa-Italia	Ricolfi Luca	16
--------	---	--------------	----

SETTORI

Corriere delle Comunicazioni	5 E-commerce dimenticato dal Decreto	Anastasio Paolo	20
Stampa Lavoro in corso	2 Intervista a Pierluigi Bernasconi - "Puntiamo sulla tecnologia più utile" Così Bernasconi difende i consumi - "Natale decisivo per l'elettronica"	Spini Francesco	21

LE GUIDE
ALIMENTAREConsumi, gli italiani tirano la cinghia
anche il cappuccino al bar è un lusso

DUE FAMIGLIE SU TRE
FATICANO AD ARRIVARE
ALLA FINE DEL MESE
E NEL CARRELLO DELLA SPESA
CI SONO SEMPRE MENO
CARNE, PESCE E FRUTTA
SECONDO L'ISTAT I BENEFICI
DEGLI SGRAVI IRPEF
TOCCHERANNO SOLO
MARGINALMENTE

Christian Benna

Milano

Italiani consumati dalla crisi. Due famiglie su tre faticano ad arrivare a fine mese, sostiene Cia, associazione degli agricoltori. Per Coldiretti anche la colazione al bar è diventata un lusso che pochi possono permettersi, e a tavola si rinuncia perfino alla carne. **Confcommercio** rivela che nell'anno in corso il carrello della spesa si è svuotato del 3%. Secondo Confagricoltura il dato potrebbe peggiorare, e scendere al 6%, sotto il peso delle ultime misure di austerità.

Un trend tutto in discesa che arriva da lontano, visto che, come sottolinea Coop Italia nel suo report su "Consumi e distribuzione", il potere d'acquisto degli italiani è in costante erosione da almeno 5 anni: se nel 2007 il reddito procapite era pari al 91% di quello tedesco, nel 2011 siamo scesi all'84%. Il che si traduce in un dimagrimento del paniere dei consumi, dove, oltre al crollo degli acquisti di auto e di case, seguono i tagli per abbigliamento e calzature (-5,6%), mobili e elettrodomestici (-3%), il tempo libero e la cultura (-1,9%).

In tempi di recessione si tira la cinghia. Eppure il conto da pagare, malgrado tutto, rischia di essere sempre più salato. Secondo l'Istat l'aumento di un punto dell'Iva deciso dalla manovra di stabilità si abatterà sull'80% dei consumi. In termini di denaro sonante, si tratta per le famiglie di un esborso di 500 milioni di euro in più sulla spesa, già in calo, del 2011. Invece, lo dice ancora l'Istat, i benefici degli sgravi Irpef

toccheranno solo marginalmente le famiglie con figli. L'allarme sulla crisi dei consumi è rilevato anche da Bruxelles, dall'Eurobarometro, le cui analisi dicono che il 70% degli italiani non è in grado di far fronte a una spesa imprevista di mille euro.

La Caporetto dei consumi italiani preoccupa industria e tutte le associazioni di categoria, sindacati, agricoltori e commercianti. Anche perché la crisi colpisce con maggior violenza la fascia media della popolazione, che sta scivolando lentamente nel segmento basso di spesa, con una riduzione complessiva di oltre 600 euro al mese. L'inflazione corre al 3%, i salari si fermano al 1%. A fronte del crollo della capacità di acquisto, come cambiano le abitudini degli italiani?

Lo studio "La crisi taglia la spesa degli italiani" realizzato da Coldiretti sulla base dei dati relativi ai primi nove mesi del 2012 dipinge un menù sempre più povero. Ad essere ridotti in quantità, oltre carne e consumi fuori casa, sono anche gli acquisti di pesce (-1 per cento) e ortofrutta (-0,9 per cento), mentre salgono quelli di pane (+1,3 per cento). Con la crisi torna invece il fai da te casalingo con l'aumento record degli acquisti in quantità di farina (+8,3 per cento), uova (+5,3 per cento) e grassi come il burro (+2,8 per cento). «Preparare in casa il pane, la pasta, le conserve, lo yogurt o le confetture, oltre ad essere divertente e salutare, aiuta a risparmiare garantendosi la qualità degli ingredienti utilizzati», ha affermato il presidente della Coldiretti Sergio Marini, cercando di porre l'accento sulle poche positive della situazione. Ma se l'indice di fiducia degli italiani si dimezza, a dirlo è un sondaggio Nielsen, da quota 80 nel 2007 a 41 di oggi, e solo il 15% dei connazionali spera in una ripresa nel prossimo anno, gli unici beni a crescere sembrano quelli voluttuari.

«Diminuiscono quasi tutte le voci di spesa — dice **Mariano Bella**, dell'ufficio studi di **Confcommercio** — a parte quelle relative al divertimento e all'evasione. In un momento di crisi e di rinunce, segnaliamo qualche incremento nel settore della telefonia, con gli smartphone, nuovo oggetto del desiderio e simboli di status sociale; negli acquisti dell'e-commerce; prodotti legati al benessere della persona e anche nel gioco d'azzardo che ormai vale 80 miliardi di euro l'anno». Voglia di evasione e attaccamento ai «prodotti di impulso», ma anche attenzione a ciò che si acquista. «I consumatori italiani sono attenti alla qualità, soprattutto per quanto riguarda il cibo, semmai riducono la quantità e hanno un comportamento di acquisto più sobrio — dice Luigi Bordini, presidente di Centromarca —. La quota di mercato della marca in Italia tocca il 70% del totale, una quota più elevata che nel resto degli altri Paesi industrializzati. Le private label si aggirano intorno al 17%, un dato dimezzato rispetto all'attenzione per l'unbranding nelle altre nazioni». Fenomeno confermato dall'indagine Nielsen sui consumi, secondo la quale l'84% degli italiani avrebbe cambiato le proprie abitudini di acquisto, sacrificando l'utilizzo dell'auto e cercando di risparmiare su luce e gas, per poi non rinunciare alla griffe nell'abbigliamento (pur in forma ridotta) e alla vacanza. La quota del reddito destinato al risparmio invece cala inesorabilmente al 33%, con un 25% della po-



polazione che dichiara di arrivare a fine mese con i soldi contati.

Nel 2011 la spesa media mensile delle famiglie italiane è stata di 2.488 euro al mese, in crescita dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Se si considera, però, che nello stesso anno l'aumento medio dei prezzi al consumo è stato del 2,8%, si può comprendere come il debole progresso della spesa media mensile sia stato interamente trainato dall'aumento dei prezzi dei beni e dei servizi acquistati. La spesa per generi alimentari invece è cresciuta di circa 10 euro al mese, passando dai 467 ai 477 euro al mese; quella per beni non alimentari e servizi è lievitata di 24 euro raggiungendo quota 2.011 euro.

I consumi degli italiani diventano sempre più immateriali: il 52% della spesa fa riferimento a servizi e a beni non fisici. Ovvero le spese destinate alla casa e alle utenze, al tempo libero, la comunicazione e i costi sanitari. Continua così il declino dei beni durevoli (auto, elettrodomestici e arredamento) che ormai coprono meno dell'8% della spesa totale.

A complicare il quadro è la tenuta dei consumi ci sono le differenze tra Nord e Sud: In Italia la spesa media complessiva delle famiglie passa da quasi 2.350 euro a 2.000 euro, uno scarto di circa il 15% tra Nord e Centro, e raggiunge quota 1.600 al Sud e Isole, con una riduzione rispetto alle regioni settentrionali di oltre il 33%.

[IL PRODOTTO]

La mortadella Ogm free alla conquista degli stranieri

Tra i prodotti che Coop Italia potrebbe esportare attraverso la rete delle cooperative europee fuori dai confini nazionali c'è anche la mortadella. Uno dei simboli del made in Italy. Del resto i salumi nostrani sono molto apprezzati all'estero. E non a caso il 2011 ha segnato un record storico delle esportazioni: secondo dati Istat hanno raggiunto il record di 1 miliardo e 40 milioni di euro (+7% rispetto all'anno prima) per un totale di 138 mila tonnellate esportate (+11%). Ecco che Coop Italia punta sulla mortadella,

prodotta per lei dall'azienda

Grandi Salumifici Italiani, con sede a Modena, con un contratto che richiede che carni da insaccare arrivino da suini nati ed allevati nel nostro paese e con un'alimentazione priva di Ogm. La stessa filiera viene utilizzata per la realizzazione di tutti gli insaccati, sia affettati, che interi: dalla coppa, alla pancetta fino al prosciutto cotto. Il suino, Coop ha vinto il premio assegnato da Compassion in World Farming, un'organizzazione internazionale che si occupa del benessere degli animali di allevamento. (st.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SPESA DEI SINGLE

Composizione % per età

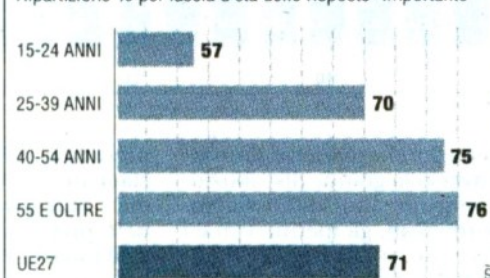
Voci di spesa	Giovane	Adulto	Maturo	Anziano
ALLOGGIO	29	29	30	33
ALIMENTAZIONE	19	19	24	33
VESTIARIO E CALZATURE	15	18	15	6
MOBILITÀ	12	13	11	5
TEMPO LIBERO	18	16	13	8
ALTRO	7	5	7	15
TOTALE (euro/mese)	1.542	1.626	1.383	892

Fonte: Elaborazioni REI Ricerche su dati Istat

Continua anche il declino dei beni durevoli (auto, elettrodomestici e arredamento) che ormai coprono meno dell'8% della spesa totale

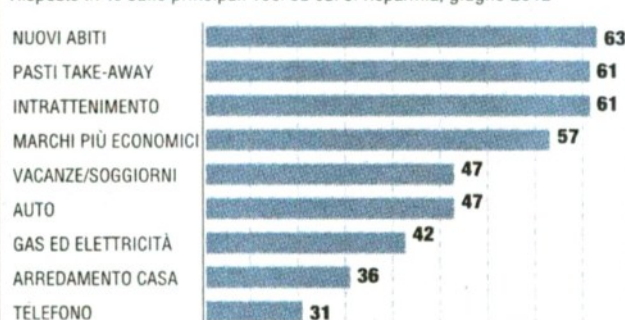
L'IMPORTANZA DELLA PROVENIENZA

Ripartizione % per fascia d'età delle risposte "importante"



I PRINCIPALI RISPARMI DELLE FAMIGLIE

Risposte in % sulle principali voci su cui si risparmia, giugno 2012





Punire chi viola le regole Ma sul serio

Ancora una volta un articolo di cronaca, pubblicato sul *Giornale* del 22 ottobre, intitolato «Tutti i trucchi anti-Autovelox dei furbetti», ha confermato quanto ogni giorno avviene, sotto gli occhi di tutti, su strade e autostrade: ovvero che limiti di velocità vengono ampiamente «sorpassati» sia da automobilisti sia da camionisti, controllati, questi ultimi, più facilmente e frequentemente grazie alla presenza obbligatoria a bordo del cronotachigrafo, una specie di scatola nera che registra i comportamenti dei conducenti. Tantissime violazioni riassumibili con una definizione sola: carenza di controlli.

Sono i fatti a dirlo: in Germania si contano 10 milioni di controlli l'anno sui mezzi pesanti e in Italia poco più di un milione. Anche perché, nel nostro Paese, sempre più di Pulcinella, i centri mobili di controllo anziché girare per le strade di ogni provincia, come prevedeva un piano adottato nel 2004, sono tornati nei parcheggi delle Motorizzazioni.

In sostanza lo Stato, anziché essere inflessibile nei confronti di coloro che mettono in subordine l'incolumità

dei cittadini e la vita umana, fa poco o addirittura niente per penalizzare chi viola le leggi, con il solo risultato che in materia di sicurezza si premiano i furbetti.

E la riduzione degli incidenti non tragga in inganno: scontri, feriti, morti sono diminuiti (grazie anche alla legge sui costi minimi per la sicurezza e al calo del traffico), ma senza una seria politica di controlli rischiano di tornare ad aumentare.

Eppure basterebbe poco. Un esempio? Punire i camionisti che utilizzano le calamite per alterare il cronotachigrafo (e far così risultare una velocità inferiore a quella reale). Un «trucco da furbetti» che può provocare il malfunzionamento delle centraline elettroniche (freni, eccetera) con risultati drammatici. Il fatto è che manca la ferma volontà nel voler coinvolgere, come prescrive la legge, tutti coloro che partecipano a un'operazione di trasporto nelle responsabilità sul mancato rispetto delle leggi che hanno un impatto sulla sicurezza, introducendo sanzioni severe per coloro che utilizzano «trucchi per farla franca». Magari guidando sotto l'effetto di alcol o droga. Ma i furbetti possono stare tranquilli: non succederà nulla...

**Presidente di Fai Conftrasporto, vicepresidente di Confcommercio e consigliere del Cnel*



Draghi: controlli sui bilanci

Sì a un supercommissario Ue

L'appoggio a Merkel. Fitch all'Italia: grandi progressi

«Temo l'inflazione»

Il presidente Bce: con il carovita anni 70, la mia famiglia perse gran parte dei risparmi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Mario Draghi dice sì alla Germania, quattro giorni dopo la visita al Bundestag in cui aveva sostanzialmente convinto i deputati tedeschi sulla giustezza del piano di acquisto dei titoli di stato. In una intervista a *Der Spiegel*, il presidente della Bce ha detto di «sostenere esplicitamente» la proposta del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble (rilanciata da Angela Merkel e accolta con scetticismo al vertice europeo del 18 ottobre) di un «super-commissario» che abbia forti poteri di controllo sui bilanci dell'eurozona. «Sarebbe intelligente — ha affermato — se i governi la esaminassero attentamente. Io sono certo che se vogliamo ristabilire la fiducia nell'eurozona, gli Stati devono cedere una parte della loro sovranità a livello europeo». Draghi ha poi nuovamente difeso il programma «anti-spread», e la sua condizionalità, avvertendo che «illimitato non vuol dire incontrollato» perché «se un Paese non rispetta gli accordi il programma non verrà riattivato».

Un intervento forte, destinato a imprimere una svolta nel cammino verso il vertice europeo del 18 dicembre, in cui i leader dei Ventisette sono chiamati a discutere anche gli scenari di un possibile rafforzamento del coordinamento delle politi-

che di bilancio. La proposta tedesca, di cui non si parla nel rapporto che i quattro «saggi» (i presidenti di Consiglio europeo, Commissione, ed eurogruppo, oltre allo stesso Draghi) presenteranno a Bruxelles, prevede di rafforzare le prerogative del commissario agli affari monetari, dotandolo di potere di «ingerenza» (come ha detto la Cancelliera in Parlamento) sui programmi degli altri Paesi e sulle riforme necessarie per conseguire politiche virtuose. A fianco di questo, Schäuble vuole attribuire un maggiore ruolo in materia di bilanci al parlamento europeo in collegamento con i parlamenti nazionali. Tutte riforme per cui sarà però necessario cambiare i trattati europei.

Tornando sul piano annunciato in settembre a Francoforte, Draghi ha ribadito che verranno acquistati bond solo di quei Paesi che accettano «rigide condizioni» e «verificheremo esattamente se le condizioni sono state rispettate». Per quanto riguarda la posizione critica della Bundesbank, il presidente della Bce ha detto di preferire che le discussioni avvengano in modo più riservato, aggiungendo comunque di avere con il numero della Banca centrale tedesca, Jens Weidmann, «lo stesso obiettivo» e che le differenze sui metodi giusti per conseguirlo «non sono incolmabili». L'iniziativa della Bce, ha osservato, non rischia assolutamente di fare salire i prezzi («temo l'inflazione anche perché negli anni

settanta la mia famiglia perse per questa ragione una gran parte dei suoi risparmi», ha confessato) e porterà benefici ai contribuenti tedeschi. «Non c'è migliore protezione contro la crisi dell'euro — ha rilevato — che le riforme strutturali nei Paesi del Sud Europa».

Osservazioni significative, queste, nel giorno in cui dall'agenzia di rating Fitch è venuto, attraverso Bloomberg Tv, un giudizio lusinghiero sull'Italia, che si è «staccata» dalla Spagna riuscendo a mettere le finanze sotto controllo e a compiere riforme «assolutamente impressionanti». Proprio oggi Mariano Rajoy e Mario Monti si incontrano a Madrid per un vertice che è stato preceduto da parole di fiducia del primo ministro spagnolo sulla possibilità di superare i momenti più difficili. «La strada che stiamo seguendo è quella giusta — ha detto — e noi continuiamo a percorrerla». In una situazione complessiva che presenta, sempre secondo Fitch, risvolti «incoraggianti», rimane da sciogliere il nodo della crisi greca, oggetto della riunione dell'eurogruppo in programma mercoledì 31 ottobre. «I negoziati continuano», si è limitato ad annunciare un portavoce della Commissione commentando la notizia pubblicata da *Der Spiegel* secondo cui da parte tedesca sarebbe arrivato un no ad una proposta della troika (Ue, Fmi, Bce) di un taglio del debito greco. Schäuble propone invece che Atene riacquisti una parte dei propri bond già emessi. Saranno altri giorni decisivi.

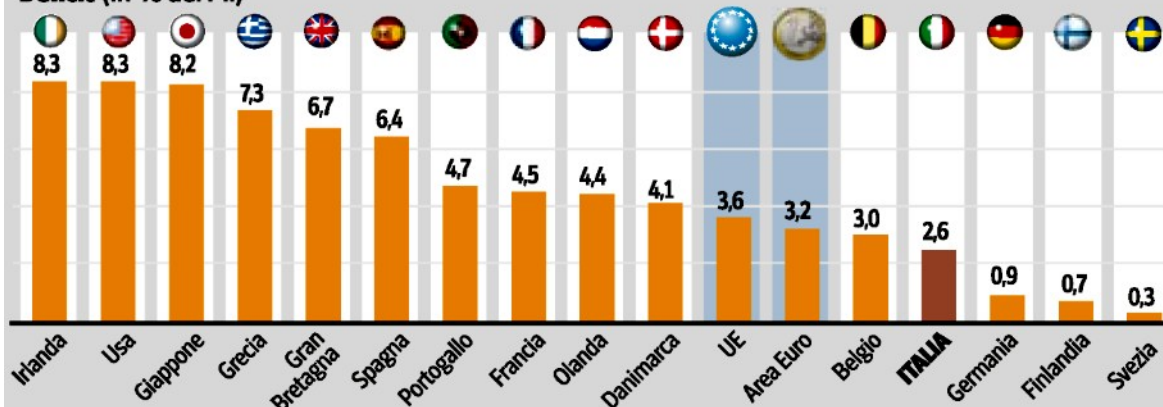
Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

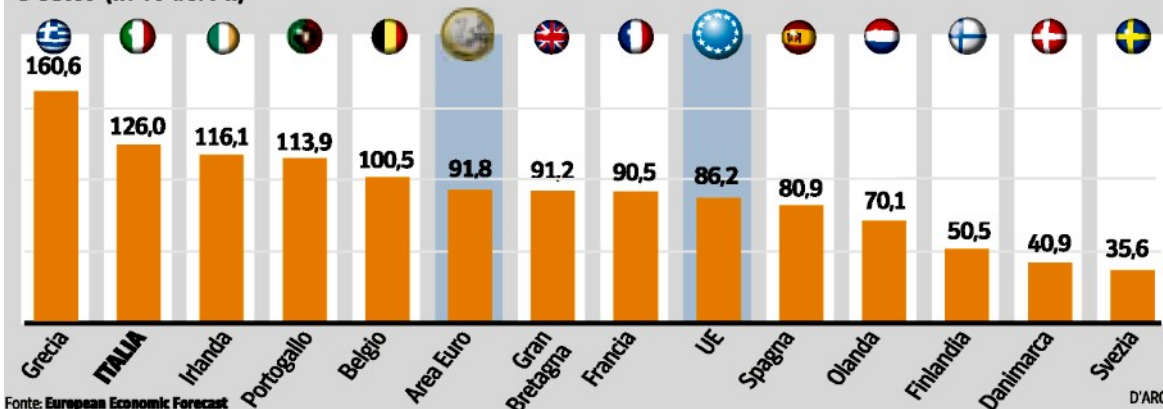


Il confronto tra i Paesi industriali

Deficit (in % del Pil)



Debito (in % del Pil)



Fonte: European Economic Forecast

D'ARCO

Giovanni Pitruzzella-Imago Ec.



FINANZA PUBBLICA

**I buchi delle Regioni?
Tappati dal fondo
delle multe Antitrust**

PUATO A PAGINA 15

Conti pubblici La lettera di Passera e i tagli del ministero dell'Economia

Consumatori Il tesoretto? Divorato dalle Regioni

Agli enti locali in crisi i 70 milioni destinati ai cittadini
In cinque anni prosciugato il fondo delle multe Antitrust

DI ALESSANDRA PUATO

Centinaia di milioni di euro — almeno 266 milioni e 869 mila — sottratti ai cittadini negli ultimi cinque anni e blindati nelle casse del Tesoro. Sono i soldi delle multe Antitrust, che per legge dovrebbero essere destinati a iniziative a vantaggio dei consumatori. Silenziosamente spariti. La norma è del 23 dicembre 2000, numero 388, articolo 148: dice che «le entrate derivanti dalle sanzioni amministrative irrogate dall'Autorità garante della concorrenza», oggi presieduta da Giovanni Pitruzzella, vanno destinate a un fondo a favore dei cittadini. Ha una logica: restituzione. Ha funzionato fino al 2007, da allora è un terno al lotto.

L'Antitrust multa, eccome, le aziende colpevoli di concorrenza sleale e pratiche scorrette — 379,385 milioni di sanzioni irrogate dal 2009 a oggi, compresi i 138 milioni del 2011, l'anno della maximulta ad Apple — ma il denaro così raccolto, anziché finire al ministero dello Sviluppo che a sua volta deve destinarlo ai consumatori, s'incaglia nelle casse del ministero dell'Economia e da lì non esce più, o esce indirizzato verso altri lidi. Per esempio, alle Regioni e ai Comuni in difficoltà di bilancio, com'è il caso di quest'anno. Un paradosso: mentre gli enti locali sono sotto accusa per le troppe spese, i loro conti vengono tenuti in piedi dai consumatori.

Il rimedio all'Imu

Nel decreto Sviluppo (il 79/2012) pubblicato in Gazzetta Uffi-

ciale il 19 ottobre scorso, vengono bloccati infatti 120 milioni, dei quali 60-70 vengono dalle multe Antitrust: azzerati. Il fatto curioso è che due giorni prima, il 17, lo stesso ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera, scriveva a Renato

Schifani, presidente del Senato, sollecitando lo sblocco di 883 mila euro di multe Antitrust, disponibili a quella data: «È urgente individuare la destinazione di tali risorse, in relazione alle forti attese dei consumatori».

Dove finiranno i 70 milioni scomparsi? Alle Regioni, o ai Comuni in difficoltà di bilancio per via del minor gettito causato dalla sostituzione dell'Ici con l'Imu. Il provvedimento è nascosto tra le pieghe dell'articolo 34,

commi 21 e 22: «La disposizione è sostanzialmente finalizzata a prevedere una riduzione delle somme da recuperare al bilancio dello Stato».

In sostanza, i fondi da multe Antitrust disponibili al 9 ottobre saranno utilizzati per ridurre i tagli di trasferimenti dallo Stato agli enti locali. Si chiama «riequilibrio».

Peccato, perché quella settantina di milioni sarebbe potuta servire a riequilibrare i bilanci delle famiglie in difficoltà, per esempio con un bonus per i rincari di luce e gas. «È stata commessa un'azione illegittima — dice Lorenzo Miozzi, presidente del Movimento consumatori —

Le multe Antitrust non sono un pezzo del bilancio dello Stato. Invece il ministro dell'Economia di turno prende i soldi e li dà ad altri. I consumatori in questa fase di crisi sono i più colpiti, dovrebbero essere i più tutelati».

Il percorso è questo: 1) l'Antitrust dà le multe; 2) l'Erario incassa i pagamenti delle aziende multate e li convoglia nel capitolo di spesa «Fondo per le iniziative a vantaggio del consumatore»; 3) quando vede che è accumulata una cifra sufficiente, il ministero dello Sviluppo chiede la riassegnazione delle somme; 4) il Tesoro riassegna i fondi allo Sviluppo; 5) il ministero dello Sviluppo fa una proposta di ripartizione e la sottopone alla X Commissione parlamentare di Camera e Senato; 6) lo Sviluppo fa un provvedimento e i fondi vengono assegnati.

Perché il meccanismo si è inceppato? Due cause: i tagli del ministero e i ritardi nella riassegnazione. Se al 31 dicembre lo Sviluppo non ha gli importi riassegnati, infatti, i soldi vanno al Tesoro e tanti saluti. Guerra di ministeri? Un po', senz'altro è un danno per i cittadini.

È leggendo le relazioni alle commissioni parlamentari che si scopre l'enormità del buco. Dal 2002, quand'è entrata in vigore la legge, a oggi, i fondi Antitrust sono stati assegnati ai consumatori solo per 233,860 milioni, contro i 266,830 milioni mancati. È più il denaro perso di quello incassato. L'emorragia è partita nel 2007, con 25,065 milioni non riassegnati, da lì l'escalation fra tagli, diverse destinazioni, assegnazioni assenti del tutto (vedi tabella): almeno

77 milioni persi nel 2009, 24 nel 2010, 71 nel 2011 («acquisiti definitivamente al bilancio dello Stato» dice la relazione di quell'anno, appena pubblicata), fino ai circa 70 di quest'anno. Lontano il 2004 con i suoi 55 milioni tutti utilizzati.

Dove va il denaro

Intendiamoci, non che sulla destinazione di questi denari, finora, non si potesse sollevare qualche perplessità. I soldi delle multe Antitrust, in passato, sono finiti spesso, oltre che alle associazioni dei consumatori, in dépliant, o alle camere di commercio, o addirittura alle assicurazioni multate (perché riducesero i premi di chi metteva in macchina la «scatola nera»).

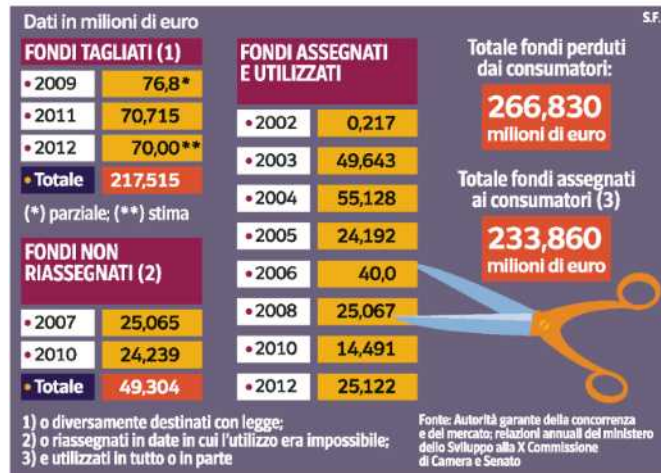
Persino alle banche. Ma sono andati anche a finanziare iniziative lodevoli, come il rimborso dei cittadini colpiti dalla retroattività della legge sulle polizze dormienti (7,6 milioni di euro appena sbloccati, vedi *Corriere Economia* del 22 ottobre scorso). O alle vittime dei flop dei tour operator (vedi il caso Todomondo). «Bisognerebbe avviare una causa collettiva verso il governo — dice Miozzi —. La stiamo valutando con le altre associazioni di consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La score

Che fine hanno fatto i fondi delle multe Antitrust destinati ai consumatori



Risorse
Corrado Passera, ministro dello Sviluppo. Dal 2007 sono stati persi 267 milioni dei fondi da multe Antitrust destinati ai consumatori: blindati nelle casse del Tesoro o dirottati ad altri destinatari

Tasse e burocrazia

Imu, a 11 mesi dalla nascita i conteggi ancora incerti

di GINO PAGLIUCA

A PAGINA 12

Comuni in ritardo, rata Imu a rischio rinvio

L'allarme dei Caf: mancano le delibere sulle aliquote, a dicembre ingorgo di procedure

1.004

Euro: è l'imposta più alta della categoria A2 che si ottiene sommando la prima rata già pagata per chi ha un immobile a Torino con la seconda rata in arrivo

Pagamenti con la tredicesima

La richiesta di spostare la data del saldo dal 17 al 31 dicembre, in modo che i contribuenti possano usare la tredicesima per pagare

La storia infinita. Prendendo a prestito il titolo del celebre romanzo di Michael Ende si potrebbe anche definire così la vicenda dell'Imu, il tributo più odiato dagli italiani non solo per quanto ma anche per come bisogna pagarlo. Basta pensare che l'imposta è entrata ufficialmente nel nostro ordinamento il 6 dicembre 2011; dopo quasi 11 mesi e quasi a ridosso del saldo previsto per il 17 dicembre prossimo non vi è ancora certezza su quanto bisognerà pagare.

Questo perché i Comuni hanno tempo fino a mercoledì prossimo per rendere definitive le delibere sulle aliquote, che hanno già deciso in via provvisoria entro il 30 giugno; dopodiché bisogna mettere in conto altri trenta giorni per la pubblicazione ufficiale e la trasmissione al ministero dell'Economia, dove i documenti delle amministrazioni municipali saranno consultabili da chiunque via web.

Non bastasse questo, bisogna aggiungere che il calcolo dell'imposta è piuttosto macchinoso per chi non ha confidenza con rendite catastali e coefficienti di moltiplicazione e la maggior parte degli italiani almeno per questa prima volta sarà costretta a farsi assistere; con l'Ici almeno i Comuni, dopo un periodo di rodaggio, mandavano i bollettini di conto corrente a casa e il contribuente doveva limitarsi sia pure a malincuore a pagare.

Se lo scenario è questo non meraviglia che ieri la Consulta dei Caf, i Centri di assistenza fiscale che assistono 11 milioni di contribuenti nell'adempimento del loro dovere fiscale, abbia lanciato un grido d'allarme sul rischio di collasso delle strutture che si potrebbe verificare a dicembre.

Il presidente della Consulta, Valentino Ca-

nepari, segnala che solo 1500 Comuni hanno aderito alla richiesta di fornire tutti i dati utili perché i Caf siano in grado di calcolare con certezza le aliquote per la varie fattispecie immobiliari e quindi le cifre che ogni singolo assistito dovrà pagare a saldo. La scadenza ultima del 30 novembre, ultimo giorno utile per la pubblicazione sul web, è troppo a ridosso alla data del saldo, tenendo anche conto, come ha sottolineato Canevari, che buona parte dei contribuenti aspetterà proprio gli ultimi giorni utili per effettuare il versamento. Anche perché molti dovranno aspettare l'arrivo della tredicesima per avere i soldi. Per questo i Caf chiedono uno slittamento del termine ultimo per i pagamenti almeno al 31 dicembre.

A complicare la vita di contribuenti, Caf e consulenti in genere vi è poi anche il problema della dichiarazione Imu: dopo due proroghe il termine attuale è quello del 30 novembre, ma anche in questo caso la richiesta è quella di un ulteriore spostamento, con buone possibilità che la domanda venga accolta anche perché il gettito del saldo di dicembre non ne verrebbe in alcuno modo inficiato. Anche questa vicenda ha alcuni aspetti kafkiani: a oggi non c'è ancora un modello di dichiarazione approvato né è chiaro chi debba presentare la dichiarazione e chi invece ne risulterà esente. In linea di massima dovrebbe essere esonerato dalla compilazione del modello chi non ha cambiato la propria situazione immobiliare rispetto all'ultima dichiarazione Ici e chi l'ha variata perché ha comprato o venduto casa con un atto trasmesso telematicamente (e già qui le cose si complicano perché comunque il contribuente dovrà darsi da fare per saperlo). Nei prossimi giorni è prevista la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del modello definitivo accompagnato dalle relative istruzioni, ma i tempi per una compilazione generalizzata entro la fine del prossimo mese appaiono davvero stretti.

Tornando alle delibere dei Comuni, la richiesta dei Caf di disporre di dati definitivi non appare certo campata per aria, se si guarda all'interessante analisi compiuta dalla Cgia di Mestre sui Comuni che hanno modificato le delibere da giugno a oggi. Su 81 capoluoghi italiani esaminati, 40 hanno mantenuto le aliquote decise a giugno, 35 le hanno aumentate e solo 6 hanno optato per la diminuzione.

Dalla ricognizione compiuta dalla Cgia sulle aliquote prima casa abbiamo preso le mosse per stilare una classifica dei costi me-



di dell'imposta per le abitazioni di categoria catastale A2 e A3, quelle di gran lunga più diffuse nel territorio nazionali. Alle città indicate dalla Cgia abbiamo aggiunto Roma assumendo come valida l'aliquota 0,5% decisa a giugno. Il calcolo è fatto per un contribuente che non abbia diritto ad ulteriori detrazioni per figli conviventi (ognuno porta a un abbassamento di 50 euro dell'imposta); il calcolo è effettuato sui valori medi di imponibile ricavabile dall'ultima pubblicazione statistica sui dati catastali in Italia effettuata dall'Agenzia del territorio.

L'imposta più alta in assoluto nella categoria A2 si paga a Torino, dove chi ha versato per la prima rata da 311 euro si troverà un saldo più che doppio, 693 euro, per un'imposta totale di ben 1004 euro; una vera mazzata che metterà a repentaglio gli acquisti natalizi e che è dovuta alla scelta dell'amministrazione comunale di posizionare l'aliquota allo 0,58%, quindi appena sotto al-

lo 0,6%, limite massimo di imposta. La prima rata invece era stata pagata, nel capoluogo piemontese come in tutta Italia, calcolando un'aliquota dello 0,4%. Per quanto riguarda le altre grandi città, a Milano si pagheranno 758 euro complessivi, a Roma 699 euro, a Napoli 535. Se si passa alle più economiche abitazioni in classe A3 Roma guida la classifica, con 496 euro, staccando di 100 euro Torino, a Milano si pagano 184 euro, a Napoli 175. In 18 capoluoghi tra quelli considerati non si pagherà nulla. La nostra tabella considera l'ipotesi, che peraltro risulta veritiera per la grande maggioranza dei contribuenti, che si sia optato per una sola rata di acconto; la legge consentiva di effettuare il pagamento anche con due acconti, con una seconda tranche entro il 17 settembre. Ai fini del saldo finale non c'è comunque nessuna differenza.

Gino Pagliuca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i numeri dell'Imu

Situazione al 28 ottobre. Si ipotizza un appartamento che abbia diritto alle agevolazioni abitazione principale (valori in euro)

 PRIMA RATA
 SALDO

CITTÀ	ALIQUOTA	Appartamento in classe A2		TOTALE	Appartamento in classe A3		TOTALE
Torino	0,58%	311	693	1.004	100	296	396
Genova	0,50%	315	536	851	106	221	326
Bologna	0,40%	415	415	829	147	147	295
Siena	0,55%	250	531	780	87	246	334
Milano	0,40%	378	378	756	92	92	184
Roma	0,50%	254	444	699	173	323	496
Cagliari	0,50%	233	412	645	26	102	128
Livorno	0,58%	183	461	644	102		102
Pavia	0,50%	212	381	593	18	90	108
Catania	0,60%	143	412	555	28	181	210
Bari	0,40%	268	268	537	123	123	247
Napoli	0,50%	189	346	535	45	130	175
Rimini	0,50%	189	346	535	24	99	123
Caserta	0,60%	129	382	511	32	189	221
Forlì	0,55%	135	330	464	41	165	206
Padova	0,40%	227	227	454	99	99	199
Venezia	0,40%	218	218	436	84	84	167

Fonte: Elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia del Territorio; ricognizione delle aliquote della Cgia di Mestre

CORRIERE DELLA SERA

Iniziativa La garanzia dei consorzi consente di ottenere tassi più bassi

Credito «Una grande alleanza tra banche e Confidi»

Le proposte degli artigiani contro la nuova stretta finanziaria

DI ISIDORO TROVATO

All'esplosione della crisi, nel 2008, il sistema dei Confidi si rivelò una delle scialuppe di salvataggio più efficaci per mettere in salvo molte piccole e medie aziende che rischiavano di naufragare. A distanza di quattro anni, e davanti a una nuova e diffusa stretta creditizia, anche la posizione dei Confidi sembra mutata e a testimoniarlo è Fedart, il sistema creditizio di garanzia dell'artigianato (Confartigianato e Cna).

«Inutile negare che anche il nostro sistema è entrato in sofferenza — ammette Fabio Petri, presidente di Fedart Fidi —. La stretta creditizia è diventata più complessa, ma chiediamo alle banche uno sforzo ulteriore per costruire insieme a noi prodotti per finanziare le imprese. Ultimamente però alcuni istituti di credito hanno preferito rivolgersi direttamente alle aziende potendo contare sul fondo di garanzia. Noi proponiamo di lavorare insieme e di usare il fondo come contro garanzia».

Il ruolo mutualistico

I Confidi rappresentano uno dei principali strumenti in grado di facilitare l'accesso al credito delle imprese di piccole dimensioni. Basti pensare che Fedart Fidi intermedia più di un quinto (20,7%) del credito complessivo erogato a favore del comparto ar-

tigiano. «I Confidi hanno accresciuto l'importanza del loro ruolo — afferma Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato — ammortizzando i rapporti tra sistema bancario e mondo delle imprese. Gli imprenditori assistiti dai Confidi, hanno ottenuto finanziamenti in conto corrente a tassi mediamente inferiori rispetto ad imprese con analoghe caratteristiche, ma non garantite. Il vero problema sta nel costo del denaro: in Italia è davvero troppo alto e le nostre imprese finiscono pure per essere penalizzate rispetto alle pari grado tedesche o francesi che vengono finanziate con tassi notevolmente inferiori».

Qualcuno ipotizza un definitivo tramonto dell'era dei prestiti delle banche alle imprese e quindi, di riflesso, risulterebbe affievolito anche il ruolo dei Confidi. «Non credo che il nostro sistema di piccole e medie imprese possa reggersi senza un flusso di finanziamenti — osserva Guerrini —. Credo sia giusto pensare anche a forme alternative per trovare capitale, ma non si può certo rinunciare alla funzione delle banche. In prospettiva è pertanto indispensabile valorizzare il ruolo svolto da queste strutture di garanzia mutualistica, potenziandone il patrimonio e favorendo una semplificazione dell'attuale filiera della garanzia nel rispetto delle differenze territoriali che caratterizzano il Paese».

I modelli virtuosi

Il miglior sistema per mantenersi competitivi e autofinanziarsi pare essere quello delle reti d'impresa, anche all'interno di una filiera. Ma questo sembra rimanere sempre un fenomeno marginale per le nostre imprese. «In realtà non è proprio così — osserva **Ivan Malavasi**, presidente di Cna —. Le reti d'impresa sono alla base del nostro sistema dei distretti. Anche se magari non hanno la formula tecnico-giuridica di rete, lo sono nella realtà. La capacità delle nostre piccole imprese di fare gruppo per andare all'estero, ammortizzare le spese o offrire migliori garanzie alle banche, sta diventando un modello per affrontare con spalle più larghe la recessione».

Però l'impatto della crisi sembra molto vasto e di non facile soluzione, nemmeno con strategie virtuose. «Da soli non possiamo risolvere tutto specie se siamo al cospetto di manovre come l'ultima proposta dal governo — aggiunge Malavasi — l'aumento dell'Iva e la diminuzione delle detrazioni chiedono un esborso superiore ai risparmi prospettati con il taglio dell'Irpef. Con simili politiche nessun modello virtuoso può essere efficace. La speranza è che questi accorgimenti cambino durante il passaggio parlamentare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Proposte
per le Pmi**

Giorgio
Guerrini,
presidente
di
Confartigia-
nato

Tensione per l'attacco a Monti. Frattini: il Professore una garanzia, non comportiamoci come Grillo

Pdl spaccato su Berlusconi

La linea dura dell'ex premier. Casini: così resterà solo

Lo strappo di Berlusconi nei confronti del governo finisce per dilaniare il Pdl. Il vertice del partito prende le distanze dalle posizioni estreme del leader. Il capo dei deputati, Cicchitto, si preoccupa delle reazioni dei mercati; l'ex ministro Frattini chiede di lasciare a Grillo i propositi di abbattere Monti. Lapidario Casini (Udc): «Così Berlusconi resterà solo».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il Pdl frena Berlusconi Colombe contro falchi

Casini: Silvio resterà solo. E Bersani: populista

2009

I deputati del Popolo della libertà, che a Palazzo Madama invece conta 127 senatori. I numeri della maggioranza che sostiene il governo Monti alla Camera sono pari, sulla carta, a 482 voti (sommando i gruppi di Pd, Pdl, Udc, Fli e Api) mentre al Senato i voti per il premier sono 260

ROMA — Sul cielo del Pdl tornano a volare le colombe, contrarie a prepensionare Monti e preoccupate per gli effetti che l'eterno ritorno del Cavaliere rischia di provocare sull'unione dei moderati. All'indomani del discorso di Villa Gernetto, dove sabato Silvio Berlusconi ha minacciato di staccare la spina al governo, il vertice del partito sembra prendere distanze dai toni dell'ex premier e, se si esclude la questione giustizia, anche dai contenuti.

Sul fronte opposto il leader del centrosinistra, Pier Luigi Bersani, si dice «più preoccupato» da Berlusconi che dal suo sfidante alle primarie, Matteo Renzi. «Di populismo ne abbiamo avuto già un bel

po' e un centrodestra su queste posizioni non farebbe bene al Paese — attacca il segretario del Pd a *Domenica In* — È da 19 anni che è in giro, ha governato più di De Gasperi... Potrebbe accontentarsi».

Ma è il Pdl che vive il travaglio più forte dopo lo strappo del Cavaliere. Fabrizio Cicchitto era stato il primo a lanciare l'allarme e ieri, fermo restando l'impegno per una «grande riforma» della giustizia, ha di nuovo ammonito i tifosi della crisi di governo. Per il capogruppo del Pdl alla Camera la questione Monti va «esaminata in modo serio». Bisognerà apportare «correzioni significative» alla legge di Stabilità, contro la recessione e la pressione fiscale. ma la pre-

occupazione che più lo assilla è un'altra: «Evitare che una crisi politica provochi una esplosione degli spread, realizzata anche strumentalmente». E un'altra cosa da scongiurare, secondo Cicchitto, è «ogni contraddizione» che possa far saltare l'aggregazione dei moderati: «La richiesta di dimissioni di Alfano è un

atto di irresponsabilità politica, per di più fatto alla vigilia delle elezioni siciliane». La tela del segretario è stata disfatta un'altra volta e a Cicchitto non resta che appellarsi ai «centristi di vario tipo», perché aprano un «confronto serio con il Pdl» e uniscano le forze contro la vittoria della sinistra.



Ma Pier Ferdinando Casini è durissimo. Accusa Berlusconi di avere «devastato in questi anni l'unità dei moderati» e di lavorare per un «partito populista di destra». La rotta, per il leader dei neocentristi, «è un'altra». Parlando a Sky Tg 24 l'ex presidente della Camera ammonisce con forza il Cavaliere: «In 24 ore è passato dagli elogi, agli attacchi, alle minacce. Ma la politica non ha bisogno di ricatti». E se l'ex premier andrà avanti per questa strada Casini è convinto che «si troverà solo», perché anche nel Pdl c'è «una gran parte di moderati che non è disposta a mettere a rischio la tenuta del Paese».

Ignazio La Russa è invece più angosciato dal futuro del Pdl che dalla vita del governo. Per lui «andare a votare è del tutto ininfluente», il problema non è «far cadere o no Monti», ma la chiarezza sul dopo elezioni: «Chi vince governa e chi perde fa l'opposizione. Non ci alleeremo più con la sinistra. È stato inutile e innaturale». E il silenzio di Alfano? «Certi silenzi sono più eloquenti delle parole». Chi tifa per Monti è invece Roberto Formigoni. Il presidente della Lombardia ritiene che i tecnici abbiano «fatto degli errori» però invita i dirigenti del Pdl a «non rovinare tutto». Per lui la credibilità che il partito si è guadagnato con il sostegno «responsabile» all'esecutivo è un bene prezioso e l'ufficio di presidenza del Pdl, spera Formigoni, si opporrà a una fine anticipata della legislatura. Anche per Alfredo Mantovano «Monti deve completare il lavoro» e Osvaldo Napoli concorda: «Lo sfogo è legittimo, ma la spina non va staccata». Gianni Alemanno comprende la «dura reazione» dell'ex premier per la sentenza Mediaset e però sprona il partito a «rispondere a ogni tentativo di delegittimazione, dimostrando il nostro senso di responsabilità e amore per l'Italia».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni



La richiesta di dimissioni di Alfano è un atto di irresponsabilità
Fabrizio Cicchitto



«Vorrei che chi vince governa e chi perde fa l'opposizione»
Ignazio La Russa



I tecnici possono aver fatto degli errori. Ma non roviniamo tutto
Roberto Formigoni

I fronti del Pdl

Con Berlusconi

- Denis Verdini, 61 anni
- Mario Mantovani, 62 anni
- Sandro Bondi, 53 anni
- Giancarlo Galan, 56 anni
- Michela Brambilla, 45 anni
- Daniela Santanché, 51 anni



- Michaela Biancofiore, 41 anni
- Nunzia De Girolamo, 37 anni
- Laura Ravetto, 41 anni
- Mariarosaria Rossi, 40 anni
- Anna Maria Bernini, 47 anni
- Renato Brunetta, 62 anni



Per la continuità con Monti

- Angelino Alfano, 41 anni
- Maurizio Gasparri, 56 anni
- Fabrizio Cicchitto, 72 anni
- Maurizio Sacconi, 62 anni
- Mariastella Gelmini, 39 anni
- Gianni Alemanno, 54 anni
- Roberto Formigoni, 65 anni
- Raffaele Fitto, 43 anni
- Osvaldo Napoli, 68 anni
- Franco Frattini, 55 anni
- Maurizio Lupi, 53 anni



Bersani fa scudo a Monti

Intervista «Sfiduciare il premier? Berlusconi dimostri senso di responsabilità»
«Certo, esiste una questione giustizia. Governeremo con tanti volti nuovi»

A. CANGINI e servizi
■ Da pag. 2 a pag. 7

Bersani incalza Silvio e guarda oltre Monti «Voglio un governo di facce nuove»

Il segretario Pd: «Berlusconi populista, prevalga il senso di responsabilità»

PAOLA SEVERINO, ministro della Giustizia: «La sentenza Mediaset non ha una diretta conseguenza sulla vita politica di Berlusconi perché vige la presunzione d'innocenza»



I GUAI DI VENDOLA

Se una persona perbene come lui fa un passo indietro, tutti quelli col pelo sullo stomaco avranno sempre più potere



GIUSTIZIA DA RIFORMARE

Il conflitto tra Berlusconi e le toghe ha impedito un miglioramento della giustizia per i cittadini. Bisognerà metterci mano

Andrea Cangini
■ ROMA

Segretario Bersani, Berlusconi minaccia di sfiduciare Monti e sulla legge di Stabilità il Pd è molto critico col governo. Sente aria di crisi?

«Monti sta solo cercando di aggiustare i cocci rotti da Berlusconi e di onorare gli impegni presi da quel governo con l'Unione europea. Dovrebbero ringraziarlo, invece Berlusconi vuole riposizionarsi per intercettare un po' di vento populista. Credo però, e lo spero, che prevarrà un atteggiamento responsabile».

Anche da parte vostra?

«Certo, non si può lasciare il Paese senza legge di Stabilità».

Si votasse col Porcellum, per il Pd sarebbe una manna...

«Più del confronto destra-sinistra, il tema oggi è quello della rottura tra istituzioni, politica e Paese: votare con il Porcellum non sarebbe una buona medicina».

Doveste vincere, lei sarebbe premier quando maturerebbero i referendum promossi da Vendola contro la riforma del Lavoro votata anche dal Pd... Pensa davvero di poter governare con Sel?

«Posto che eravamo contrari alla strategia referendaria di Sel, la risposta è sì. Non siamo più ai tempi dell'Unione: ora c'è il Pd e i partiti

della maggioranza non sarebbero certo dodici come allora».

No, ma avete identità politiche contrapposte. Infatti voi sostenete Monti, che per Vendola è un affamatore del popolo.

«Occorre uno scenario che vada oltre. Noi rivendichiamo i meriti di Monti, ma riteniamo necessario portare al governo anche quella parte del Paese che non ha condiviso le sue politiche. Il Pd avrà la forza per governare le differenze e intende rivolgersi anche ai moderati e ai liberali che rifiuteranno di fiancheggiare la destra».

La Bindi ha appena attaccato il «liberismo» di Montezemolo...

«Vedo che anche tra le stesse forze centrali il tema è dibattuto. Osservo con attenzione quel che accade al centro e credo che alla fine il punto di equilibrio che troveranno sarà compatibile con la nostra disponibilità al dialogo».

Farete gruppi parlamentari unici con Sel e socialisti?

«No, resteremo distinti, ma c'è un accordo affinché le questioni controverse vengano decise a maggioranza della riunione congiunta dei gruppi parlamentari. Chi sarà in minoranza si adeguerà».

Crede che la politica del Pd si avvantaggerà dall'esclusio-

ne di D'Alema dal parlamento?

«Credo che Veltroni e D'Alema abbiano dato prova di serietà dimostrandosi consapevoli dell'esigenza di offrire un segnale, certo non smetteranno di dare un contributo prezioso alla nostra iniziativa politica».

Potrebbero diventare ministri?

«È un problema che oggi proprio non mi pongo».

Tra politici e tecnici, che tipo di governo ha in mente?

«Mi ispirerò al primo governo Prodi: un sapiente mix tra giovani con capacità amministrativa, personalità politiche d'esperienza e tecnici».

Il tratto prevalente?

«La freschezza. Voglio che per almeno una parte non siano noti come non lo ero io. Pensi che alla prima riunione di Confindustria da ministro fui bloccato alla porta:



non mi conosceva nessuno».

Molti dei suoi vedono in Renzi un mezzo fascista o un cripto-berlusconiano...

«Sbagliano. Renzi è calato nell'area del Pd e ha piena legittimità politica nel nostro mondo. Poi, certo, siamo diversi».

In cosa, ad esempio?

«Ad esempio, la sua linea risente di esperienze che risalgono agli Anni '80: un certo individualismo che lascia in ombra la dimensione collettiva...».

Quale sarà il ruolo politico dello sconfitto? Per capirci: gestirà una quota di candidature?

«No, nessun ruolo. Le primarie serviranno a scegliere il candidato dei progressisti al governo del Paese. Tutto il resto verrà deciso dal congresso del Pd».

C'è il rischio che le grane giudiziarie di Vendola lo costringano a un passo indietro...

«Non posso neanche immaginarlo. Se le persone perbene come Vendola fanno un passo indietro, quelli col pelo sullo stomaco avranno sempre più potere».

Al netto di Berlusconi, esiste un problema giustizia in Italia?

«Sì, non c'è dubbio. Il conflitto tra Berlusconi e i magistrati ci ha impedito un miglioramento della giustizia pensato per i cittadini. Bisognerà metterci mano».

Non sarà lo scandalo del secolo, ma appare discutibile che la sua segretaria fosse pagata dalla Regione Emilia Romagna...

«Tutto nasce da un esposto di un deputato di An. Alla magistratura il compito di chiarire ogni cosa. Chi la conosce sa che questa persona non avrebbe mai preso uno stipendio senza lavorare».

Il punto è che lavorava per lei.

«Assolutamente no, lavorava per la Regione e nel tempo libero dava una mano a me».



Tecnici

L'ipotesi Monti bis ostacola la corsa di Bersani. Tant'è che, paradossalmente, lo show anti-Prof di Silvio potrebbe aiutare il leader Pd che resta stretto tra due fuochi: l'agenda Monti e il no al bis dei tecnici



Le urne



Un'altra lettura dello show di Silvio potrebbe essere quella di un invito al Pd ad anticipare il voto, così da spiazzare l'aggregazione dei centristi. E non è un caso l'attacco di sabato del Cavaliere ai partitini

I risultati della nostra inchiesta sui fattori che soffocano l'economia

Il sistema-Italia costa alle imprese due terzi degli utili

Confronto con la redditività che avrebbero all'estero
L'handicap si deve a tasse, salari e valore dei servizi

L'handicap dell'impresa-Italia

Se operassero all'estero, le aziende italiane avrebbero una redditività di tre volte superiore
Sistema di tassazione, costo del lavoro e prezzi degli input i fattori penalizzanti

BUSTE PAGA PIÙ LEGGERE

Il problema non è il netto
ma il peso del cuneo fiscale
(cioè imposte e contributi)

LIBERALIZZAZIONI

Paghiamo il ritardo
nelle riforme da realizzare
nell'energia e nei servizi

312

Il «Fattore H»

È la misura dello svantaggio per le
imprese dell'operare in Italia, pari
alla media degli utili realizzati nei
18 Paesi presi come campione

LA POLITICA NON SI MUOVE

Solo annunci e promesse
e a volte persino parole
di biasimo verso la società civile



LUCA RICOLFI

Così la nostra inchiesta su «Che cosa soffoca l'Italia» è terminata. Negli ultimi due mesi abbiamo pubblicato otto piccoli dossier sugli ostacoli che rendono difficile produrre in Italia (un quadro riassuntivo è pubblicato oggi alle pagine 4 e 5), ma ora è venuto il momento di tirare le somme. E, come promesso, noi lo facciamo con un superindice - l'indice H - che sintetizza in un singolo numero quanto è difficile fare impresa nel nostro paese. H come handicap, perché quel che il superindice misura è precisamente l'entità dello svantaggio o handicap che una nostra impresa sopporta per il fatto di operare in Italia anziché in un altro paese europeo (e H, per accidente, sta anche per Fondazione Hume, che ha costruito l'indice appositamente per questa inchiesta, condotta insieme ai giornalisti della Stampa).

Ma veniamo subito al dunque: H vale 312. Ma come si deve leggere questo numero?

Per capirlo, immaginiamo un'impresa che opera in Italia e che, dopo aver pagato tutte le tasse, realizza un utile netto pari a 100. Per ottenere questo risultato l'impresa ha pagato un certo prezzo per gli input, ossia i beni e servizi che entrano nel processo produttivo: energia, semilavorati, affitti, servizi finanziari contratti assicurativi, etc. Ha pagato ai lavoratori un certo salario direttamente in busta paga. Ha



trattenuto parte della retribuzione, consegnandola al fisco o agli enti previdenziali. Ha pagato i contributi sociali a carico del datore di lavoro. Ha pagato varie imposte e tasse direttamente gravanti sull'impresa. Alla fine di questo processo le resta, appunto, un ammontare pari a 100. Ora ci chiediamo: se l'impresa, con la medesima tecnologia e organizzazione, avesse operato in Finlandia, in Spagna, nel Regno Unito, o in un qualsiasi altro paese europeo avanzato (appartenente all'Ocse, l'organizzazione delle economie sviluppate) quel suo utile di 100 quanto sarebbe diventato? Ebbene la risposta è 312.

Facendo variare le cose che contano – prezzo degli input, costo del lavoro, sistema di tassazione – è questa la terribile conclusione cui si arriva: le imprese italiane, se operassero all'estero, triplicherebbero la loro redditività, con tutto quel che ne segue in termini di occupazione e di stipendi dei dipendenti. E viceversa: per il mero fatto di operare in Italia, ottengono meno di un terzo di quel che otterrebbero altrove.

Naturalmente questo numero sintetico, 312, è una media, calcolata sui 18 paesi europei per cui vi erano dati sufficienti (vedi grafico 1 a fianco). Ci sono paesi in cui i nostri 100 euro di utile diventerebbero di meno: in Germania, ad esempio, diventerebbero 89, in Belgio 51, in Svezia 39 (se questi paesi se la cavano meglio di noi, quindi, non è perché hanno costi più bassi, ma perché le loro imprese sono più efficienti o specializzate in produzioni più redditizie). E c'è persino un paese, la Danimarca, in cui i nostri 100 euro di utile si tramuterebbero in una perdita. Rispetto a questi paesi operare in Italia è un vantaggio, e infatti il valore di H è inferiore a 100.

Ma in tutti gli altri paesi considerati, e sono ben 14, l'utile potenziale di un'impresa italiana è maggiore di 100. In Finlandia, ad esempio, l'utile salirebbe a 164. Nel Regno Unito a 214. In Spagna a 295. In Portogallo a 472. Per

non parlare delle economie dell'Est entrate di recente nel club delle società avanzate: in Polonia i 100 euro dell'impresa italiana diventerebbero 595, in Estonia addirittura 703.

Si può ovviamente immaginare che questo numero sintetico, 312, possa in futuro essere calcolato con più accuratezza, con dati più ricchi e di migliore qualità, o su un insieme di paesi ancora più ampio (la Fondazione David Hume sta già lavorando a una versione con i 34 paesi Ocse, compresi quelli extra-europei). Però è difficile che il risultato cambi in modo sostanziale. L'ordine di grandezza dell'handicap-Italia è quello lì: da 1 a 3.

Ma da che cosa dipende il nostro svantaggio?

Certamente non dalle buste paga dei nostri lavoratori, che sono perfettamente mediane: 9 paesi (fra cui Spagna, Grecia, Portogallo e tutti paesi dell'Est) hanno salari ancora più bassi dei nostri, altri 9 paesi (fra cui Germania e Regno Unito) hanno salari decisamente più alti (vedi grafico 2).

Quello che determina il nostro svantaggio sono invece due altri fattori. Il costo dei beni e servizi diversi dal lavoro, innanzitutto. Per rendersi conto dell'importanza di questo fattore bisogna considerare che fra i costi di un'impresa quello degli input (i cosiddetti consumi intermedi) è molto più importante di quello del lavoro. Anche considerando tutto il costo del lavoro, comprese trattenute e contributi sociali, il peso degli input (consumi intermedi), resta decisamente dominante. Il costo dei consumi intermedi è quasi il quadruplo di quello del lavoro: in pratica, vuol dire che un aumento del prezzo degli input anche solo del 2% ha un impatto sui costi complessivi enorme, equivalente ad un aumento delle retribuzioni del 7-8%. Di qui l'importanza di liberalizzazioni incisive e ben fatte, ossia capaci di ridurre i prezzi ai quali le imprese si riforniscono di energia, materiali, semilavorati, servizi. Prezzi che in Ita-

lia sono altissimi, superati solo da quelli della Danimarca (vedi grafico 3).

Ma il fattore fondamentale che soffoca la crescita, e abbassa in modo drammatico la convenienza ad operare in Italia, è il sistema di tassazione sul lavoro e sull'impresa. Solo in due paesi, Francia e Belgio, il cuneo sul lavoro dipendente supera il nostro. E in nessun paese Ocse le tasse sull'impresa sono alte come in Italia (vedi grafico 4).

Di fronte a questi dati la domanda non è perché l'Italia non cresce più, ma perché tante imprese nonostante tutto combattono e resistono. Ad esse i nostri governanti di ieri e di oggi offrono purtroppo quasi solo parole. Parole di annuncio, il più delle volte: faremo questo, faremo quello. Parole di esortazione, in più rare occasioni: per «tornare a crescere» dobbiamo lottare contro la mafia, la corruzione, l'evasione fiscale, la mancanza di spirito civico. E persino – qualche volta – parole di biasimo, quando si rimpoverano gli imprenditori di non investire abbastanza. Una sottile vena di idealismo pervade il nostro dibattito pubblico, come se dal ristagno di questi anni si potesse uscire senza aggredire il nodo fondamentale: che non è, come piace pensare ai politici, la mancanza di senso civico degli italiani ma è lo spaventoso sovracosto (per non chiamarlo pizzo) che la onnipresenza e la voracità dello Stato impongono a chiunque provi a fare impresa rispettando le regole. Perché entrambi i nodi che la nostra inchiesta ha messo a fuoco, prezzo degli input e tassazione, hanno la medesima origine: una Pubblica amministrazione ipertrofica, inefficiente, ostaggio di clan, burocrazie e lobby. L'incapacità di fare le riforme liberali tiene alti i prezzi degli input, la volontà di controllare denaro pubblico induce a risolvere qualsiasi problema aumentando le tasse.

E' questo il male che soffoca l'Italia. E' questo che ha portato H, l'indice che misura il nostro svantaggio, all'iperbolico livello 312. Perciò, se ne avessi l'opportunità, ai politici che si apprestano a chiederci il voto rivolgeri una sola domanda: avete portato H a 312, di quanti punti vi impegnate a farlo scendere nei prossimi 5 anni?

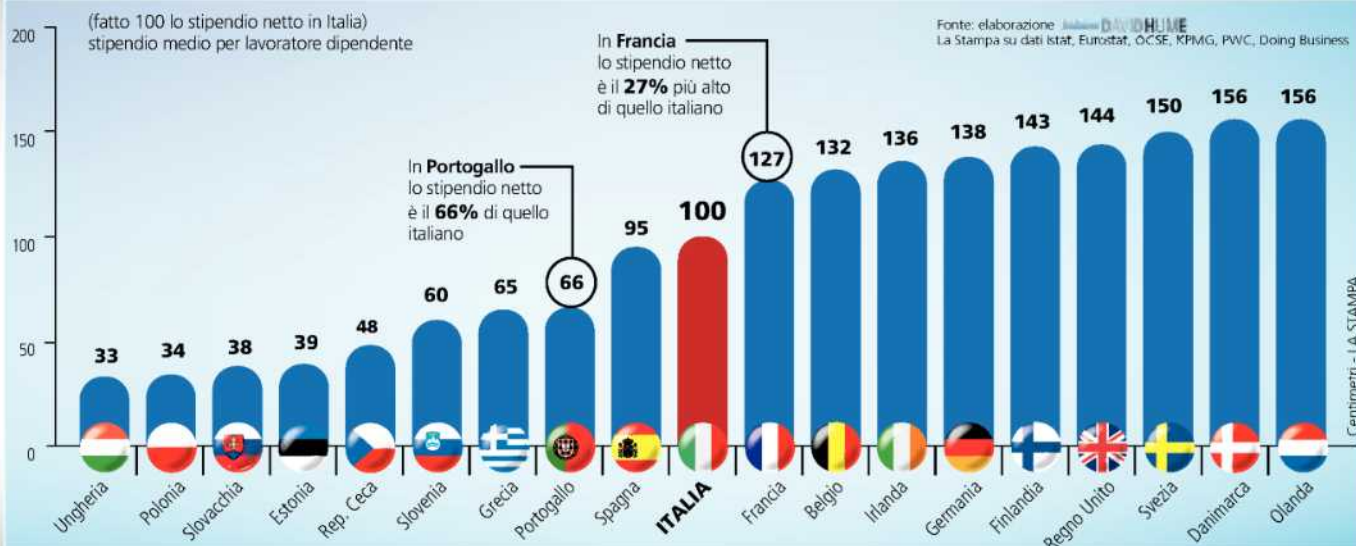
IPAESIDELLARICERCA

L'inchiesta in 8 puntate condotta nelle settimane scorse dalla Stampa e dalla Fondazione David Hume sui fattori che soffocano la competitività italiana paragona i principali parametri del Belpaese con quelli degli altri Paesi europei aderenti all'Ocse. Questa sigla sta per Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico; in concreto l'Ocse riunisce i Paesi più sviluppati e di tradizione economica e politica occidentale del Nord America e dell'Europa con l'aggiunta di Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Cile (invece non fanno parte del club Paesi come Russia, Cina, India e Brasile). In Europa i Paesi dell'Ocse più importanti oltre all'Italia sono Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna.

HANDICAP ITALIA



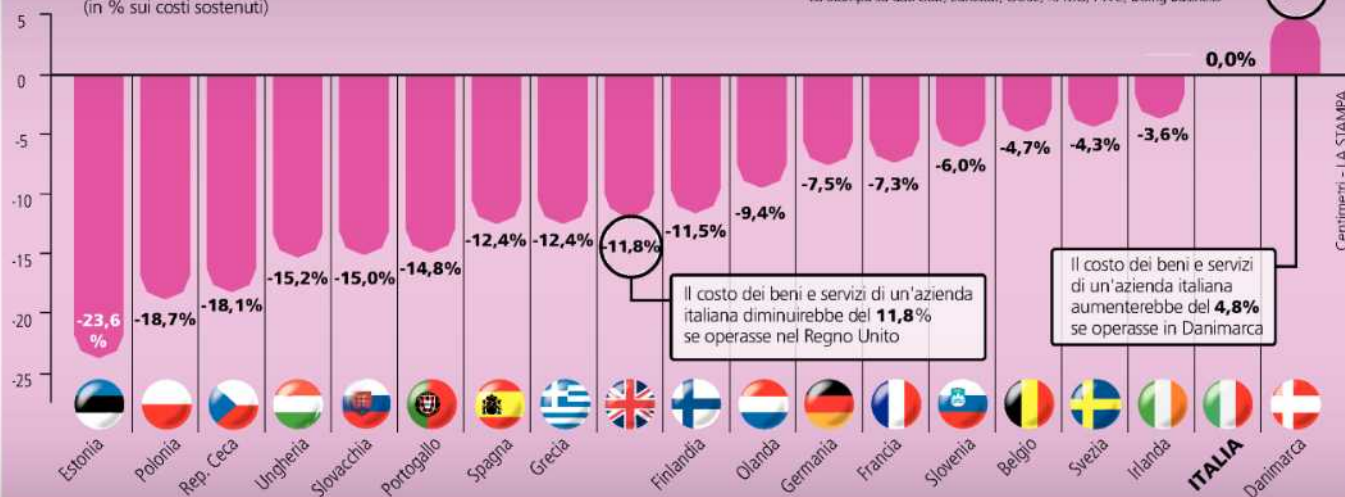
STIPENDIO NETTO IN ALCUNI PAESI EUROPEI



VARIAZIONE DEL COSTO DI BENI E SERVIZI

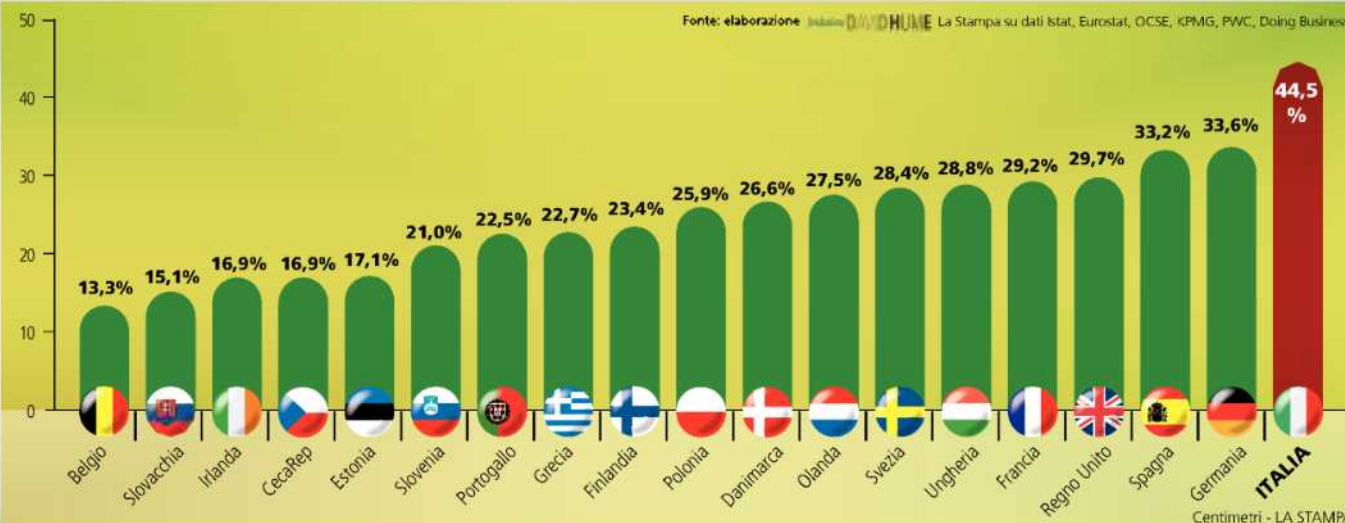
che un'azienda italiana sosterebbe se operasse in un altro paese europeo
(in % sui costi sostenuti)

Fonte: elaborazione **DAVID HUME** La Stampa su dati Istat, Eurostat, OCSE, KPMG, PWC, Doing Business



TASSAZIONE SUL PROFITTO DELL'IMPRESA

Fonte: elaborazione **DAVID HUME** La Stampa su dati Istat, Eurostat, OCSE, KPMG, PWC, Doing Business



[IL NODO]

E-commerce dimenticato dal Decreto

PAOLO ANASTASIO

■ **E-commerce** grande assente dal decreto Crescita 2.0. Una mancanza che non passa inosservata, data la raffica di proposte avanzate nei mesi scorsi da politica e industria, per promuovere la diffusione del commercio elettronico nel nostro paese. Tanto più che secondo **Neelie Kroes**, commissario europeo all'agenda Digitale, l'Italia è il fanalino di coda dell'Ue nell'e-commerce cross boarder. Nel dimenticatoio sono finite tutte le proposte di **Netcomm**, l'associazione confindustriale di settore, per defiscalizzare l'export online e creare un'Ice digitale. Assente dal decreto anche le agevolazioni fiscali per l'e-commerce (proposta Gentiloni-Rao, condivisa dal Pdl) e quella di ridurre al 4% l'Iva su e-book e prodotti editoriali veduti in rete. Sparita infine l'ipotesi di creare un marketplace italiano dell'e-commerce destinato alle Pmi, per creare un'alternativa nostrana a **eBay** e **Amazon**. Palpabile la delusione degli imprenditori, che si aspettavano un'attenzione diversa da parte del ministro per lo Sviluppo Economico **Corrado Passera**, così sensibile invece al tema delle start up e degli incubatori.

“L'errore di base è separare l'ambito dell'e-commerce dai problemi delle aziende italiane tout court, come se si trattasse di un capitolo a se stante che non riguarda la capacità di competere del nostro sistema economico – dice **Marco Corradino**, cofondatore dell'agenzia di viaggi online **Volagratis** – Le aziende di e-commerce competono automaticamente con chiunque si trovi in rete, in chiave globale. Il problema è che se apri un sito in Irlanda paghi imposte del 12,5% dei ricavi, mentre in Italia le imposte sono al 52%. La pressione fiscale sul costo del lavoro nell'Ue è in media al 30%, in Italia al 50%”.

Un vero e proprio “spread dell'e-commerce” quello dell'Italia, che parte in posizione svantaggiata rispetto a competitor dell'Ue. “Un'azienda irlandese o tedesca può aprire un sito di e-commerce in lingua italiana, portando in sede ragazzi

italiani per la gestione del customer care e battere così la concorrenza delle nostre aziende – continua Corradino – Ad esempio l'Avis, la multinazionale del noleggio auto, ogni anno recluta 350 neolaureati all'Università di Napoli e li porta in Irlanda, per fare gli operatori stagionali di call center nel periodo estivo”. Iniziative del genere, purtroppo, in Italia non sono certo all'ordine del giorno.

Un quadro che non invoglia gli imprenditori a rischiare, anche se il panorama dell'e-commerce di casa nostra conta alcune realtà di successo, come ad esempio **Yoox**, specializzato in fashion via Internet, e **MutuiOnline**, entrambe quotate in borsa. Ma molto più evidenti sono le carenze del nostro paese, per incapacità di inserire il tema dei nuovi canali di vendita e distribuzione nel cuore del dibattito economico. “I nuovi canali come internet non sono qualcosa da gestire e considerare a latere delle strategie aziendali – continua Corradino – bisogna inserire questi temi al centro del dibattito. In questi anni dal mio osservatorio ho visto i nostri maggiori tour operator (**Valtur** e **Viaggi del Ventaglio** ndr) sgretolarsi di fronte alla competizione globale e per mancanza di innovazione”.

Per evitare che altri gruppi facciano la stessa fine, è necessario adeguarsi alle mutate condizioni del mercato e affrontare l'e-commerce e i nuovi canali di distribuzione a livello sistemico, come leva di business strategica per affrontare la crisi. Tanto più che alcuni settori, come il Fashion e il Food, potrebbero funzionare da volano per la ripresa del made in Italy tramite l'e-commerce.

Settori a forte rischio senza una rapida iniezione di Internet e e-commerce sono invece il turismo, i trasporti, visto che il problema della distribuzione dell'e-commerce sta impattando in maniera pesante sulla logistica aerea; i servizi consumer nei settori finanza, banche e assicurazioni. In Italia “l'unico gruppo assicurativo che offre un ventaglio di offerte Rc auto via Internet è **Genertel**, troppo poco”, chiude Corradino.

“Puntiamo sulla tecnologia più utile” Così Bernasconi difende i consumi

I NEGOZI

Ci stiamo espandendo, quest'anno ne abbiamo aperti già tre, entro dicembre vogliamo inaugurare altri due store

SETTORE IN CONTRAZIONE

Nei primi nove mesi del 2012 le vendite sono in calo del 5%. Il nostro gruppo punta a chiudere l'anno con un risultato positivo

LE TENDENZE

Tablet e smartphone sono le uniche categorie che funzionano ma hanno margini bassi. Sempre più razionalità nelle scelte d'acquisto

IL BRAND OK

Abbiamo cominciato un anno fa, puntando su prodotti di base senza super tecnologia, ma con un buon rapporto prezzo-qualità

L'INTERVISTA DI FRANCESCO SPINI A PAGINA II E III

Il gruppo degli elettrodomestici

“Natale decisivo per l'elettronica”

Bernasconi: il 5-10% di aziende del settore rischia di chiudere se le vendite non andranno bene a fine anno

«Al governo possiamo chiedere di lasciare stare l'Iva, che è già alta, poi bisogna ampliare il reddito delle famiglie»

Centri vendita

Il gruppo Mediamarket può contare su 113 punti vendita, oltre 2,3 miliardi di euro di fatturato l'anno. Nel corso del 2012 ha aperto tre nuovi negozi, entro dicembre ne inaugurerà altri due. L'ad Bernasconi sottolinea: «saranno cinque in più nel giro di un anno»

FRANCESCO SPINI

a sfida tra gli scaffali sta per cominciare. «Mai come quest'anno Natale sarà decisivo», avverte Pierluigi Bernasconi, amministratore delegato di Mediamarket, gruppo controllato dai tedeschi di Metro e sotto cui operano le insegne dell'elettronica Media World e Saturn. Un gigante da 666 punti vendita, oltre 2,3 miliardi di fatturato, e che combatte i tempi complicati a colpi di offerte promettendo qualità in una tecnologia (anche) fatta in casa. Intanto si espande: nel corso dell'anno ha aperto tre nuovi negozi, entro dicembre ne inaugurerà altri due, saranno «cinque in più nel giro di un anno».

Un rilancio che sa di ottimismo, dottor Bernasconi.

«Per quanto ci riguarda, la chiamerei determinazione».

Qual è la situazione del settore?

«Il mercato italiano dell'elettronica e degli elettrodomestici - in-

clusi dvd, cd e giochi - vale un terzo del mercato tedesco equivalente. In Italia ci sono 60 milioni di persone che consumano un terzo rispetto a quanto fanno 80 milioni di tedeschi. La spesa pro capite italiana, prima di scendere ulteriormente, era attorno a 300 euro, contro 650 dei tedeschi. Questo è il quadro».

E la tendenza?

«Nel 2006 c'è stata una contrazione dei consumi nel nostro settore tra l'8 e il 9%. I primi 9 mesi del 2012 segnano un -5%. Ora vediamo l'ultima parte dell'anno, in cui grosso modo si concentra il 45% delle vendite totali».

Come si chiuderà l'anno?

«Se l'ultimo periodo manterrà i livelli di vendite dell'anno scorso, che era stato già molto pesante, l'anno finirà tra il -2 e il -3%. Il vero problema è che da una parte aumentano i costi - dall'energia, ai trasporti, agli oneri del lavoro - dall'altro diminuisce il margine operativo a causa dell'aumento dell'attività promozionale, tra offerte e sconti. In più le uniche due categorie che funzionano sono tablet e smartphone, la cui marginalità è molto più bassa della media di settore. Meno vendite e meno margini lordi hanno un effetto pesante sul conto economico».

Che rischio intravede?

«Se l'ultima parte dell'anno registrerà un ulteriore -5% o an-

che peggio, avremo tra il 5 e il 60% delle aziende del comparto (in tutto ci sono tra 5 e 6 mila rivenditori) che si troverà costretto a portare i libri in tribunale o, nel caso di aziende straniere, a ritirarsi dall'Italia. Natale, dicevo, sarà decisivo come non mai».

E in casa Mediamarket come sarà archiviato il 2012?

«Come vendite tentiamo di raggiungere la parità, anche se sarà difficile. Il risultato economico resterà positivo, sebbene con utili più bassi dell'anno scorso».

Qual è stata la svolta nel settore degli ultimi tempi?

«A parte pochi, singoli prodotti - l'iPhone o l'iPad, per dire i più eclatanti - la gente acquista sempre più con la testa e meno con la pancia».

È solo l'effetto della crisi?

«Da una parte si fanno i conti con le difficoltà economiche, dall'altra anche quelle poche categorie che non hanno grandi problemi dal punto di vista economico maturano un atteggiamento verso i consumi meno disinvolto».

Ad esempio?

«Se fino a qualche tempo fa quando si guastava una lavatrice si diceva con facilità "beh, cambiamola" ora ci si rivolge molto più spesso al riparatore. Tant'è vero che il settore grandi elettrodomestici - che è sempre stato positivo in termini di ven-

dite - per la prima volta negli ultimi due anni ha registrato un segno negativo. Perfino il modo di innovare è mutato».

Come è cambiato?

«In alcuni ambiti non punta più tanto all'emotività, è un'innovazione di tipo freddo, che parla alla mente. Per restare ai grandi elettrodomestici si parla di consumi ridotti grazie alle classi energetiche, di ecosostenibilità, di riciclabilità sempre maggiore. Poi cosa si scopre? Che un frigorifero Classe A a bassi consumi in realtà sulla bolletta annuale della luce fa risparmiare solo qualche decina di euro. E allora uno si domanda se valga la pena spendere 8-900 euro per risparmiarne 70-80 in bolletta».

Bastano le offerte speciali a sostenere i consumi?

«La nostra spinta promozionale va sempre più verso quei prodotti che si portano dietro un reale ricambio tecnologico, un effettivo vantaggio per il consumatore, con un rapporto prezzo-qualità sempre più conveniente. Anche nella fascia d'ingresso puntiamo su prodotti con una provata affidabilità. Le "cinesate" che una volta potevano entrare nelle offerte non ci sono più, si vedono sempre meno nomi di fantasia. E sempre più grandi marchi o prodotti fatti costruire direttamente dal nostro gruppo, con criteri di quali-

tà e affidabilità».

Come al supermercato, anche l'elettronica punta sulle marche private?

«Abbiamo cominciato un anno fa con il marchio "Ok", concentrandoci su prodotti di base, senza supertecnologia ma con un buon rapporto prezzo-qualità. Se le offro un forno a microonde da 49 euro, il nostro per definizione deve avere determinati standard perché ci mettiamo la faccia. Se offri un marchio di fantasia importato da chi oggi c'è e domani chissà, magari qualche problema in più il consumatore potrebbe averlo».

Quanto pesa la vostra marca privata sul giro d'affari?

«Siamo agli inizi, la percentuale sul fatturato è molto bassa».

Cosa potrebbe rendere la sfida natalizia meno ardua?

«Intanto al governo possiamo chiedere di lasciare stare l'Iva: è già la più alta d'Europa. Poi bisognerebbe ampliare il reddito delle famiglie: le detrazioni fiscali consentono alle famiglie di avere un potenziale di consumo in più. Occorrono risorse? Il governo dovrebbe concentrarsi sulla lotta all'evasione fiscale. Si deve poi facilitare qualche acquisto strategico utile alla collettività: dagli elettrodomestici a basso consumo, fino a computer e tablet per la scuola».

Per il Natale punterete ancora sulle novità di casa Apple?

«Il lancio di un nuovo prodotto Apple rappresenta un punto di riferimento per il mercato. Ma è opportuno spingere su tutti i settori. Nelle cucine moderne, per esempio, si può fare molto per migliorare la qualità della vita in casa e risparmiare».

Un esempio?

«Una cosa che rimprovero sempre ai costruttori di frigoriferi è che tutti puntano sul risparmio nei consumi energetici. In realtà quello che avviene in un frigorifero moderno è che i cibi conservati durano molto di più rispetto a un frigorifero di vent'anni fa».

E questo cosa vuol dire?

«Carlo Petrini segnala che in Italia si gettano 95 chili di cibo pro capite all'anno. E mentre il maggior risparmio, col frigo nuovo, arriverebbe dal minor spreco i produttori si ostinano a parlare di risparmio energetico. Pensi lei che paradosso».